

Cultura spettacoli



Esce da Adelphi un volume che è un itinerario quasi completo dell'opera dello scrittore polacco in esilio, premio Nobel nel 1980

Lo scrittore polacco Czeslaw Milosz

Milosz, un poeta contro

Dopo la seconda guerra mondiale, Czeslaw Milosz entrò nel servizio diplomatico e fino al 1950 fu addetto culturale all'ambasciata polacca prima a Washington e poi a Parigi. In Francia si rese presto conto dell'incompatibilità tra quelle che erano le sue convinzioni e lo stalinismo. Così chiese asilo politico e da quel momento ebbe inizio il suo esilio, che ancora oggi dura, negli Stati Uniti. Proprio in quegli anni parigini, Milosz scrisse uno dei suoi libri più importanti, «La mente prigione», che nei suoi contenuti precedette il tempo del dissenso.

In quel libro, apparso in Italia da Adelphi dopo il conferimento del Premio Nobel allo scrittore polacco (1980), è possibile leggere, nella prefazione, «Prima del 1939 (...) la mia poesia, come quella francese dalla quale mi sentivo particolarmente attratto, era piuttosto oscura e vicina al surrealismo. Ma sebbene i miei interessi erano soprattutto di ordine letterario, i problemi politici non mi erano estranei. Il sistema di allora non mi entusiasmava. Vennero la guerra e l'occupazione nazista, sotto la quale passò il mio esilio. Questa esperienza mi trasformò profondamente. Se prima della guerra il mio interesse per i problemi sociali si era manifestato solo in qualche sporadico intervento contro i gruppi di estrema destra e contro l'antisemitismo, sotto l'occupazione crebbe in me la coscienza del significato sociale della letteratura e il tema delle atrocità naziste assunse un grande peso nei miei scritti. Tutto ciò chiarisce e sintetizza le direzioni di cammino assunte dalla poesia di Milosz, il cui itinerario pressoché completo (dagli anni 30 a oggi) è ripercorribile in un eccellente volume curato da Pietro Marchesani con introduzione

di Josef Brodskij («Poesie», Adelphi, pp. 202, L. 14.000). Dai versi di Milosz risulta anche facile capire come in certi casi un messaggio dell'esperienza divenga per necessità anche messaggio diretto dalla storia. E come sia «quasi» impossibile cercare il «privato» in chi vive una tremenda condizione di assurdo spaesamento e parziale perdita d'identità, in chi vive un'esperienza quotidiana il peso di un dramma storico e politico agisce in primo piano sul soggetto. Ma la straordinaria statura intellettuale di Milosz gli consente di spiegarsi ottimamente da sé, nei suoi stessi versi, oltre che nei saggi. In «A Milosz» (scritta nel 1955), il poeta polacco dice così: «Passeggiavo a lungo una notte per Piazza del Duomo. / Lui che sono troppo politicizzato. / Gli ho risposto più o meno così: / — Se nella scarpa abbiamo un chiodo, e allora? / Forse che lo amiamo? (...) / Fotrei comporre ogni stesso un canto. / Sul sapore delle pesche e sul settembre in Europa. / Nessuno mi accuserà di mancare di gioia. / Né di non badare alle ragazze che passano / (...) / Si vorrei essere poeta dei cinque sensi. / Perciò mi vieto di diventare. / Traduco dalla mia lingua: «Chi non una volta la terra toccò...». La citazione è lunga ma necessaria, poiché il testo sempre sopravanza le chiacchiere e il più diligente commento. E poi, qui, si ha un'ulteriore possibilità di cogliere il senso del lucidissimo muoversi della poesia di Milosz. Eppure, per ritornare sui miei passi (su quelli di Milosz, per la verità...), devo dire che il «privato» balza fuori necessario in certe poesie che occupano la parte centrale del libro e vanno sotto i titoli di «Album di sogni» e «Attraverso la nostra terra». Poesie bellissime, tra l'altro, forse le migliori, dove la valvola onirica provvede mirabilmente, mettendo in rapporto la lucidità del progetto, della scrittura, con l'inconscio, poesia dove s'increspa, dove rivela improvvisi bagliori (con il consenso del poeta, che non è mai altrove) l'apparato esemplarmente sobrio di una poesia dalla parvenza opaca, ma sempre dalla straordinaria densità concettuale e metaforica.

Un esempio eloquente: «E la parola rivelata dalle tenebre era: pera. / (...) / io verso la passa crassana (...) / Perciò io verso la buona luigia — allora subito il campo / dietro questo (non un altro) recinto, il ruscello, la contrada. / Perciò io verso la duchessa, la butirra e la bergamotta. / Invano. Tra me e la pera squipaggi, paesi. / E dovrò ormai vivere così, ammalato. / Col mento in alto le ragazze tornano dal tennis».

Ma dicevo dell'opacità di molti versi: è chiaro che il traduttore non ha tradotto anche la musica che possiamo supporre (senza sapere quale, non conoscendo il polacco) esistesse nell'originale e che nessuna versione, probabilmente, sarà mai in grado di restituirci. «Non possiede lo giro la magia della parola», dice a un certo punto con autironia Milosz. E non è affatto vero, a meno che per magia non si intenda la vaghezza, l'arbitrio, l'aroma o l'aura (il nulla...) di cui molti poeti vanno a caccia. Ha in ogni caso ragione Brodskij, il quale, prima di osservare che in Milosz domina la «insopportabile percezione della impossibilità dell'essere umano di capire la propria esperienza», ci garantisce che la grandezza di Milosz sopravvive all'inevitabile perdita che le viene da una pur buona traduzione.

Maurizio Cucchi



A Trieste concerto di protesta

TRIESTE — Se a Roma i dipendenti del teatro dell'Opera scendono in sciopero per protestare contro i ritardi nei finanziamenti statali agli enti lirici, a Trieste i dipendenti del teatro comunale - Giuseppe Verdi - hanno scelto una via più singolare: protestare con le note. Così domenica mattina, sotto la direzione del maestro del coro Andrea Giorgi, si è tenuto un concerto gratuito definito «un'azione simbolica».

Prima del concerto un rappresentante del consiglio d'azienda ha letto un comunicato nel quale è stata illustrata la situazione degli enti lirici in generale e del «Verdi» in particolare. Un teatro, è stato detto, che negli ultimi anni «ha ampliato l'attività sinfonica, lirica e di balletto estendendosi all'intero Friuli. Ora questo grande sforzo di espansione rischia di essere brutalmente ridimensionato, con gravi rischi per la stessa occupazione dei lavoratori». Durante il concerto, al quale hanno assistito mille e duecento persone, sono stati suonati brani da «Sigfrido» di Wagner, «Turandot» di Puccini e «Il principe Igor» di Borodin. Alla manifestazione hanno preso parte anche i dipendenti del politeama «Rossetti», per sottolineare che anche i teatri di prosa sono coinvolti nella generale crisi.

La figura femminile è stata sempre al centro dell'obiettivo fotografico. E quasi sempre nuda. Una mostra a Roma ricostruisce più di un secolo di immagini, e la cultura che nascondono

Donne nel mirino



Nasce, nel 1839, uno strano attrezzo per riprodurre la realtà con mezzi chimico-ottici e l'uomo, immediatamente, lo utilizza per riprendere la donna: nuda, naturalmente. Lo strumento nuovo si chiama fotografia per cultura al cinema, la riproducibilità dell'oggetto-soggetto. Milioni di fotografie di donne nude invadono, così, il mondo e la cosa continua ancor oggi a ritmo vertiginoso. Il fenomeno, per la verità, non è mai stato analizzato con grande cura da sociologi e studiosi e rimane straordinariamente attuale. Naturalmente, si può parlare di «inconscio collettivo», di «repressione sessuale», di antichi e mai sopiti desideri masturbatori, di guardonismo, di immaturità, di legittimo desiderio di «scoprire» il bello, di «arte», di «ignobile specializzazione» di ulteriore sfruttamento della donna e così via. Rimane comunque il dato di fondo: e cioè che almeno la metà delle fotografie che sono state scattate nel mondo (il fenomeno non conosce soste) mostrano donne nude.

Ora appare semplice e facile scattare ciò che si vorrebbe, banale o privo di un minimo di emozione, ma per il resto? Chi ha una risposta definitiva si faccia avanti. È ovvio che il problema ha risvolti ben più sostanziosi e antichi: basta pensare, per un momento, a tutta la storia dell'arte, alla grande pittura, alla scultura, al cinema, alla letteratura e alla pubblicità. Per la fotografia, un mezzo «facile», «democratico» e alla portata di tutti, forse la spinta culturale al cinema, alla letteratura e alla pubblicità, è ben più sfrenata e antica: basta pensare, per un momento, a tutta la storia dell'arte, alla grande pittura, alla scultura, al cinema, alla letteratura e alla pubblicità.

Le riflessioni sullo strano triangolo rappresentato dall'uomo, dalla macchina fotografica e dalla donna, sono nate visitando la mostra «Women in the magic mirror» («Donne nello specchio magico»), in questi giorni a Palazzo Braschi, a Roma, a cura di Giuliana Scimè. Si tratta delle immagini di 127 fotografi (dalla nascita della fotografia ad oggi, appunto) selezionate dalla collezione di un simpatico avvocato olandese. La mostra, che è già stata esposta a Milano e che continuerà a girare l'Italia, rimarrà aperta fino al 17 aprile.

Dagli autori si devono citare: Talbot, Le Gray, Rydlander, la Cameron, Muysbrugghe, Atget, Demachy, Stieglitz, Steichen, Weston, Lartigue, Kertész, Brassai, Drikkol, Moholy-Nagy, Brand, Cartier-Bresson, Coloro, cioè, che hanno davvero segnato la nascita e la crescita della fotografia come fatto di cultura. Per i contemporanei o «moderni» sono presenti Gibson, Klein, Avedon, Fujii, Vogt, Mapplethorpe, Saudek, Fontana, Boubat, Giacomoni e di noi: Giori, Leslie Krims, Fontcutbera, Hamilton e molti altri. In certi settori della mostra si sente la mancanza di un ulteriore approfondimento di certi temi e di certi risvolti. Per una rassegna «vita al femminile» sarebbe stato interessante affrontare, per esempio, anche il grande fenomeno del divismo e di come e in che modo, proprio la fotografia, ha imposto certi miti e certe maniere, magari stato giusto rinunciare anche a qualche autore, pur di affrontare tematicamente che si ritrae nel rapporto macchina fotografica-donna: il nudo, appunto, il divismo, il ritratto «bellissimo» di questo fondo, il ritratto o la fotografia a carattere familiare, la fotografia del rapporto madre-figlio o quella dello stesso rapporto uomo-donna.

Manca, insomma, una impostazione della mostra che scenda un po' dal suo consumo. Si è fatta una scelta di autori — appare evidente — per muoversi sul terreno senza rischi. L'ultima annotazione: risulta stupefacente, alla lunga, questa mania di presentare le fotografie «incolore» e «in preziosissime come per renderle «importanti». Vanno viste e assaporate per quel che sono e per quel che sono state, e questo non conta. Catalogo di collezione, invece, stampato come si deve da «Selezione d'immagini» e in vendita anche nelle librerie.

Wladimiro Settellini

IL FATTO — La Regione Basilicata ha aperto in questi giorni un centro residenziale per la formazione professionale dei giovani tossicodipendenti. Il centro sorge a Melfi e utilizza una struttura agricola di proprietà della Regione: al suo interno due operatori, un contadino con la sua famiglia, un istruttore pratico «che realizzerà i lavori di costituzione dei vivai e nel contempo trasmetterà le proprie conoscenze» ai dieci ex che per primi gli arrivarono nei primi giorni di aprile. Legato ad un progetto di sviluppo agricolo nell'area del Metafanto, il corso assicura l'occupazione senza far ricorso a marchingegni amministrativi: fidando concretamente sul bisogno che c'è di questo tipo di specialisti. Legata al riconoscimento del valore terapeutico di un'attività socializzante, la comunità di vita che si realizza nel centro ci offre come sostegno umanamente plausibile al momento difficile di chi sceglie di cambiare le sue abitudini e i suoi sistemi di sicurezza, le sue amicizie e lo stile dei suoi rapporti con gli altri. Nata nella mente di un funzionario regionale comunista, Armando Di Gregorio, l'idea della comunità di Melfi ha avuto un cammino facile in una giunta di centro sinistra. L'assessore alla Sanità Schettini (PSI) l'assessore all'Agricoltura Covello (DC) hanno consentito di arrivare in un solo anno alla ristrutturazione completa degli immobili, alla predisposizione del terreno, all'assunzione alla preparazione degli operatori; oggi, alla inaugurazione di un'iniziativa unica nel suo genere, competitiva dal punto di vista dei co-

sti, originale e intelligente dal punto di vista della progettualità, monumento semplice al buonsenso del mare di carte e di parole in cui annega ogni giorno l'indifferenza di chi parla di droga.

REFLESSIONE — Provo a chiedermi perché un'operazione del genere si sia sviluppata concretamente in una regione fra le più povere d'Italia frutto dell'iniziativa di una amministrazione fra le più tradizionali. Guardando attorno mi sembra di capire, tuttavia, che la Basilicata del libro di Levi propone ancora, in situazioni come queste, la semplicità lineare delle coscienze e l'amore per la vita di chi ha conosciuto la fatica della sopravvivenza. Liberata, in grandissima parte, dalla schiavitù del bisogno, la gente mantiene qui una moralità basata sull'accordo del poco che ha e si ritrova con una facilità disarmante (la stessa con cui accettò, mille anni fa, l'architettura severa e funzionale dei Normanni?) nella dimensione manageriale dell'iniziativa. Accetta senza problemi la filosofia della devianza centrata sulla liberazione della soggettività che essa racchiude. Propone, alla riflessione del politico, l'idea della rapidità con cui si può e si deve passare dalla lotta contro i vincoli economici e sociali caratteristici di una cultura separata alla valorizzazione della vivacità creativa dei periodi di passaggio e di ricerca. La Basilicata e il Sud in genere, mi viene da pensare, non hanno bisogno più d'assistenza ma di occasioni per definire una loro autonomia progettualità, un discorso che altri a volte intende e che

Una nuova cultura nella terapia contro la droga. Ecco che cosa insegna l'esperienza della comunità che si sta per aprire a Melfi

Il tossicomane non è Biancaneve

noi come Partito comunista dovremmo capire di più, trasformandoci da critici delle iniziative e degli errori altrui in soggetti politici capaci di rilanciare alto sui grandi temi della democrazia politica e della qualità della vita, della generosità e della ricchezza.

UNA NUOVA CULTURA DELLA TERAPIA — «Nei momenti in cui l'individuo tenta di abbandonare l'ambiente cui è legato, si abbandonano di fatto, stadi di smarrimento e di isolamento dal gruppo che è necessario aiutare a superare con nuove proposte di aggregazione e con un sostegno che aumenti la capacità di difesa dalla tossicodipendenza e dall'ambiente in cui questa ha avuto origine». Sono parole che riprendo dal documento. Sono parole che sottolineano una lettura non tradizionale del processo terapeutico dicendo:

a) che il momento in cui l'offerta di aiuto diventa utile è quello in cui il tossicodipendente tenta di smettere, sostenendo una scelta che nasce dentro di lui, senza pregiudizi e senza imposizioni esterne;

b) che l'iniziativa comunitaria ha un senso se si lega ad un movimento naturale, quasi fisiologico, della storia del tossicomane: in un servizio di secondo livello, dunque, cui egli va preparato e indirizzato;

c) che il processo da mettere in moto prima di arrivare alla comunità è un processo delicato e difficile in cui gli operatori debbono dare il meglio della loro professionalità dando vita a rapporti capaci di sfidare l'autonomia possibile dell'utente senza cedere al richiamo della pericolosità dell'abitudine (chiuso in comunità per proteggere il tossicomane cappuccetto rosso dal lupo che l'attende sulla strada) né al bisogno di essere immediatamente aiuti gratificati («dando il miele» o altro al povero tossicomane) e di mediare in attesa del principio che lo libererà dagli angoli. Non si può in fondo, forse, apprendere in comunità per proteggere il tossicomane cappuccetto rosso dal lupo che l'attende sulla strada) né al bisogno di essere immediatamente aiuti gratificati («dando il miele» o altro al povero tossicomane) e di mediare in attesa del principio che lo libererà dagli angoli. Non si può in fondo, forse, apprendere in comunità per proteggere il tossicomane cappuccetto rosso dal lupo che l'attende sulla strada) né al bisogno di essere immediatamente aiuti gratificati («dando il miele» o altro al povero tossicomane) e di mediare in attesa del principio che lo libererà dagli angoli.

misurano, oltre che sul terreno della uguaglianza delle occasioni, su quello della possibilità di vivere in modo ricco, creativo, direttamente collegato al sociale, la propria utilità e diversità. Nel cambiamento epocale che stiamo vivendo tutti, le nuove classi sociali delineano intorno al possesso o al non possesso degli strumenti che consentono l'espressione compiuta delle soggettività individuali. Lo hanno detto per prime le donne, forse, aprendo un discorso il cui cammino è stato così rapido e dirimpante da rendere incerto il confine del movimento in cui esso era nato. Lo dicono insistentemente, spesso caoticamente, i giovani disegnando nuove mappe dell'emarginazione intorno alla paura e alla sfiducia del singolo e del gruppo su questo terreno. Lo dicono, ancora troppo timidamente, gli operai ed i tecnici, discutendo la necessità di dare un senso al lavoro molto al di là del guadagno che esso assicura. Le dice il movimento sempre più vasto nel cuore della società civile: un movimento che rifiuta di riconoscersi troppo presto negli schieramenti tradizionali dei partiti e che preferisce creare nuove forme di aggregazione di fronte al bisogno di risolvere i problemi, di presentare progetti, di imporre mutamenti.

Verifiche come quella di oggi a Melfi non chiudono i problemi, propongono, attraverso ferite sottili come quelle del Castello dei Normanni, brevi, succose occhiate su un futuro possibile.

Luigi Cancrini